

# La famiglia: la vera storia di “Parin Vej”



Quando per svariati motivi devo raccontare la storia di mio nonno Lorenzo mi viene sempre un groppo in gola. Sarà perché tocca le mie radici, una questione di sangue o forse perché è semplicemente una storia bella e drammatica insieme, con i picchi e le apnee profonde che la vita ti propone.

Si sposarono giovanissimi mio nonno Lorenzo e mia nonna Teresa non ancora ventenni, nel 1897. Si trovano ad Arguello in una sperduta cascina del più piccolo ed isolato comune dell'Alta Langa. Nessuna prospettiva di lavoro e d'altra parte mio bisnonno era stato chiaro: qui non c'è spazio per un'altra bocca da sfamare.

Certo la legna per l'inverno non mancava, i boschi circostanti erano molti e vi era anche la possibilità di vendere qualche carro di legname. Poi qualche castagna, un po' di nocciole, una piccola vigna per produrre un po' di vinello, qualche fungo e qualche cereale per il consumo familiare. Mio nonno discuteva parecchio con i suoi due fratelli. Tutti si rendevano conto che le prospettive di vita in Alta Langa erano al limite della miseria e della sopravvivenza. E poi quelle voci che arrivavano ogni tanto dai forestieri in arrivo da Alba o dalla Bassa Langa, quel progresso, quel benessere di cui sempre più spesso si sentiva parlare animava le discussioni dei tre fratelli. Però dove trovare quel coraggio per partire? Come lasciare gli affetti cari e sicuri per un tuffo nel vuoto?

L'incontro con nonna Teresa cambiò radicalmente le cose e la faticosa decisione a lungo meditata divenne di colpo concreta e realizzabile in una miriade di progetti e prospettive che sembravano subire una rapida impennata. La festa nuziale semplice e discreta con polenta arrostita e "soma d'aj". Gli invitati pochissimi. Si presentarono solo i vicini di casa e gli zii che abitavano in paese; i parenti che dovevano arrivare da lontano non se la sentirono di affrontare quel viaggio in quell'inverno rigido e con quella spessa coltre di neve presente in Alta Langa.



Gli occhi negli occhi i miei nonni non vedevano che il lato positivo delle cose con l'incoscienza, la speranza e la determinazione dei vent'anni. Nel primo pomeriggio i festeggiamenti erano già terminati e all'imbrunire erano già a letto.



Tutta la famiglia si trasferì nella stalla e i miei nonni poterono occupare con tranquillità quell'unica camera da letto. Ma le condizioni erano ben precise: sarebbe stato solo per quella notte. Poi l'incognita più oscura, nessuna meta, tutto da costruire con tantissimi obiettivi fissati in testa.

Com'era nel Dna del suo carattere anche quella sera mio nonno preferì sbrogliarsi presto e portarsi avanti con il lavoro. L'indomani sarebbe sicuramente stata una giornata impegnativa e i miei nonni, impazienti, decisero di affrontarla poco dopo mezzanotte. Sul tavolo della cucina due "cavagne" costituivano l'unico patrimonio della giovane coppia. E d'altra parte la famiglia aveva fatto parecchie rinunce e parecchi sacrifici per riempire quelle due cavagne: qualche vestito di ricambio, una coperta, pochi viveri, qualche soldo e tanta incertezza. Chissà dove avrebbe portato quella strada oltre il bivio dei "Tre Cunei" dove fino a quel giorno per loro finiva il mondo? Nel buio pesto della notte con gli zoccoli tracciavano il sentiero nella neve e solo sul crinale della collina dove passa lo stradone che porta verso la Bassa Langa la via diventò più libera. Sapevano che era un viaggio di sola andata, ma non si voltarono indietro, nessun rimpianto, nessun ripensamento, ora si doveva guardare avanti.



Al bivio per Rodello la fermata fu piuttosto lunga. Non per riposarsi, occorreva decidere. Nessuno li attendeva, ma discutevano animatamente sulle voci e i sentito dire valutando la via per Alba dove pare cercassero manovali alla fabbrica dei mattoni o la via per Diano dove una vecchia zia aveva trovato fortuna. Sapevano che si chiamava Proglio Anna ed era andata in sposa al ricco possidente Olivero Filippo, ma era stata cosa di quasi un secolo prima!

Il mio bisnonno era stato parecchio vago nel fornire indicazioni e sembrava evidente che i rapporti con la vecchia zia fossero stati piuttosto aspri. Il nonno aveva in mente la fabbrica dei mattoni ed insisteva per la ricerca di quel lavoro, inoltre non avendo giuste indicazioni sulle date, la zia poteva benissimo già essere morta. In fondo gli dispiaceva ritrovarsi a supplicare qualche parente sconosciuto ed in generale dover chiedere dei favori a qualcuno. La nonna invece preferiva cercare un appoggio, la vecchia zia anche se non più in vita avrà pur avuto qualche figlio. Sapeva che in caso contrario sarebbe stato parecchio difficile trovare una sistemazione. Anche una stalla andava benissimo, ma senza referenze in quei tempi di miseria e diffidenza non sarebbe stato facile bussare alle porte. Incuranti del freddo rimasero parecchio su quel ciglio di strada. Non sapevano che oltre a programmare il loro avvenire stavano decidendo il futuro di parecchie generazioni a venire.

Fu la saggezza della nonna a prevalere, di fatto non escludendo nessuna delle ipotesi, si sarebbe passato da Diano e proseguito per Alba nel caso che la zia si dimostrasse riluttante ad aiutarli.

La strada verso Diano era molto più agevole, poco più a valle non vi era infatti traccia di neve e con i primi chiarori dell'alba apparvero scenari indimenticabili. Appena varcato il brusco giro ad U "dell'Oriolo" le luci dell'alba dipingevano le nostre colline con giochi di luci ed ombre che lasciava i nonni senza parole. Le colline della Bassa Langa più dolci e meno aspre di quelle a cui erano abituati erano ben coltivate a vigneti, nocioleti, prati erborei e campi in cui il nonno trovava eccezionale che il grano fosse già cresciuto rigoglioso di un bel palmo. Sullo sfondo l'arco alpino con il Monviso e il Monte Rosa che parevano delimitare la zona per loro già perfino troppo ampia. Il posto era affascinante e coinvolgente ed il nonno pensava a voce alta che con tutto quel lavoro su quelle colline due braccia forti sarebbero sicuramente servite. Elencava tutte le lavorazioni che occorre fare in vigna che conosceva bene poiché erano suo compito nel piccolissimo vigneto di Arguello, 7 filari solamente, ma che servivano a fornire una "picheta" per tutto l'anno. Anche la nonna, spesso schiva e silenziosa, pensava in silenzio e solo ad un certo punto le scappò di dire con voce straordinariamente alta e decisa: "Resteremo qui".

Giunti in piazza a Diano furono colpiti dalla grazia del piccolo paesino diroccato su una collina che pareva più accentuata di quelle circostanti con la maestosa chiesa parrocchiale che dall'alto dominava il concentrico. Era ormai giorno e poco più avanti incontrarono un gruppo di manovali che si stava recando al lavoro. Il nonno ansioso di trovare un'occupazione corse loro incontro chiedendo informazioni. Il capomastro presente nel gruppo valutò con occhio esperto quella smania di lavorare, quelle spalle larghe e quelle due mani grosse segnate dal duro lavoro dei boschi e della legna. Non si parlò di retribuzione, né di tipo di lavoro da svolgere, né della durata, l'importante era avere un'occupazione. Si unì al gruppo e poco dopo scoprì che si trattava di allargare il piazzale della Chiesa trasportando a valle una grossa quantità di terra e pietre. Volenteroso e forte si appassionò subito al lavoro e si fece subito ben volere dai nuovi compagni. La nonna desolata rimase sola in quella piazza con le due "cavagne". Avrebbe preferito trovare prima una sistemazione, anche modesta, ma capiva e condivideva l'importanza di un lavoro. Non si perse d'animo e partì alla ricerca della zia Anna. Alla prima richiesta di informazioni scoprì che la famiglia un tempo ricca e potente si era parecchio ridimensionata ed aveva venduto quasi tutte le proprietà. Zia Anna era già morta da parecchio come pure un suo figlio. Le fu indicato dove risiedeva la famiglia, in una bella casa in Borgo Remondato adiacente alla piccola Cappella di San Sebastiano. Come avrebbe voluto avere il nonno a fianco! Che fatica dover battere su quel portone per richiedere un favore con il rischio che magari riaffiorino vecchi rancori. Chi venne ad aprire dichiarò di chiamarsi Gabutti Margherita e ci volle un bel po' per capire e per capirsi. Era la nuora della vecchia zia Anna morta ormai da 35 anni. La Signora Margherita si dimostrò subito affabile, suo marito le aveva parlato di certi parenti ad Arguello, ma ormai era già morto anche lui da sette anni. Si vedeva che la casa era stata un tempo grandiosa, ma Margherita non aveva avuto figli e si intuiva un vago senso di desolazione. Quando scoprì il vero motivo della visita, la Signora Margherita si offrì di ospitarla nella sua casa grande e vuota. La nonna fu irremovibile, troppo signorile, non si sarebbe trovata a proprio agio e poi voleva il contatto con la terra. Dopo brevi trattative concordarono di ricercare una piccola stanza in affitto, ma che avesse a disposizione almeno un fazzoletto di terra. Il fatto che il nonno avesse già un'occupazione presso il Capomastro più importante del paese si rivelò inoltre un'ottima credenziale. Valutarono diverse ipotesi, ma la nonna fu irremovibile nella scelta di una cucina da cui si poteva accedere al solaio tramite una scala interna in legno. Valutò che quel solaio poteva divenire con poche modifiche una buona camera da letto sfruttando il calore della stufa della cucina. Sarebbe stata un'ottima soluzione anche e soprattutto con l'arrivo di qualche bambino e la nonna sorrise leggermente al pensiero. Adiacente alla cucina vi era una buona stalla, piccola, ma ben riparata ed esposta al sole. Poco più a valle oltre al cortile in comune, vi era la possibilità di allestire un bell'orticello estirpando quel piccolo bosco di gaggie. La nonna dovette sedersi quando la proprietaria sparò la cifra di affitto. Era una somma enorme e la nonna provò rammarico e rabbia nel dover prendere da sola una simile decisione.

Si riservò di decidere entro mezzogiorno. Poco dopo fu lieta di essere sola in quella decisione, il nonno non

l'avrebbe mai lasciata spendere una simile cifra. Non entrò una seconda volta nella piccola cucina, ma fece diverse volte il giro del bosco fino a ridosso della rocca che dà dritta sullo stradone per Alba. La vista era quella del "Giro dell'Oriolo" sui grandi vigneti che da Barolo arrivano fino a Verduno attraversando Monforte, Serralunga, LaMorra e Roddi. Tastò con le mani diverse volte il terreno ricco e grasso trovando strano che fosse eppur sabbioso e drenante. L'ideale per allestire un bell'orto. Già vedeva i solchi di verdura e gli alberelli di frutta poco più in alto ben riparati da eventuali tardive brinate primaverili. Mio nonno non seppe mai l'esatta cifra che mia nonna si impegnò a corrispondere ad ogni San Martino l'11 novembre. Non era il caso di dargli quel grande cruccio che lo avrebbe preoccupato parecchio convincendola magari a desistere ed optare per una sistemazione più modesta. Quando verso sera andò a cercare il nonno sul posto di lavoro, la cucina era già completamente ripulita ed accanto alla stufa accesa una buona scorta di legna derivata dai rami secchi del bosco. In quella cucina con sovrastante camera da letto nacquero 7 figli tra cui nel 1906 mio padre Secondo detto Pinotu., Tutti collaboravano secondo le proprie possibilità e quelle due cavagne colme di primizie si avviavano con la nonna due volte a settimana per il mercato di Alba. Il percorso di 7 Km rigorosamente a piedi per evitare quell'ulteriore spesa della corriera. Il nonno trovò presto altre occupazioni presso i possidenti terrieri del paese dove non si risparmiava ad eseguire i lavori più pesanti. Ben presto si presentò l'occasione di acquistare quel piccolo rustico e la nonna fu felice di liberarsi di quel grande segreto dell'affitto troppo oneroso che confidò solo in punto di morte alla figlia, mia zia Gustina. Con piccoli risparmi e grandi rinunce acquistarono in seguito rustici adiacenti ed altri appezzamenti di terreno che mio nonno lavorava nei ritagli di tempo, alla domenica e spesso di notte. Solo ogni tanto quando si rendeva necessario ed urgente eseguire i trattamenti di verderame e di zolfo nei vigneti di sua proprietà richiedeva qualche mezza giornata di permesso. Fu in un'annata particolarmente piovosa in cui occorreva eseguire 2 trattamenti a settimana che la frequenza della richiesta dei permessi gli valse il soprannome di "Verdaram" che ancora oggi contraddistingue la mia famiglia con gli anziani del paese. In trent'anni misero insieme, non so come, un'insieme di piccole proprietà, una posizione sociale di grande rispetto e considerazione oltre ad una ragguardevole cifra al risparmio depositata in Banca.

Ma la malasorte era in agguato e tutta la situazione familiare nel volgere di poco tempo cambiò radicalmente.

La terribile crisi economica del 1929 portò i suoi effetti anche a Diano con il fallimento della Banca di Bagnolo dove i miei nonni avevano il libretto al Risparmio. Non ci fu più modo di recuperare quei risparmi così faticosamente sudati consistenti in quasi 30.000 Lire che corrisponderebbero ad un valore attuale di circa 230.000 Euro. La crisi coinvolse anche la cantina che ritirava le uve dei nonni che già aveva accumulato due anni di mancati pagamenti arretrati. Non solo, ma la nonna già da tre anni aveva a balia, nonostante i suoi 7 figli, l'ultimo nato della famiglia proprietaria della cantina per la somma di 500 Lire annue. Tutto andò perso ed

in famiglia regnava la disperazione più nera. Mia nonna fu la prima a reagire, ma sorrideva fuori per dar forza agli altri e rimuginava dentro, la cosa più pericolosa. Si ammalò gravemente e nel volgere di pochi anni giunse la morte non prima di patire l'ulteriore dramma della morte di due figli. Il nonno era come inebetito senza più alcuna voglia di fare, totalmente assente ed estraneo ad ogni interesse. Pianse per due anni e già debole di vista divenne via via completamente cieco. Fu mio padre, primo dei maschi, a prendere in mano le redini della famiglia ed il nonno prima sempre esigente lasciò fare senza mai intervenire. L'arrivo del primo nipote, nel 1935, lo scosse e con grande forza seppe uscire da quella terribile situazione e ricostruirsi una vita. Il suo grande carattere, la sua voglia di fare, con la volontà e la tenacia dei veri contadini di Langa seppero imporsi nonostante il terribile handicap della cecità. Riorganizzò la propria vita e sviluppò gli altri sensi a tal punto che mio padre ebbe in diverse circostanze il dubbio che fosse effettivamente cieco. Eppure completamente al buio egli si muoveva con la solita naturalezza svolgendo in egual misura i piccoli lavori che si era organizzato ad eseguire. Si accorgeva da ogni più piccolo rumore ciò che stava avvenendo intorno a lui e protestava quando si apprestavano ad accendere il lume affermando che non era assolutamente necessario. Afferrava e posava con sicurezza gli oggetti ed eseguiva i suoi soliti tratti di strada con parecchia decisione. Più difficile gestire gli imprevisti come ad esempio una sedia lasciata sui suoi soliti tragitti. Protestava deciso ed autoritario, ma fu l'unica battaglia che non riuscì mai a vincere. Con l'arrivo di altri nipoti divenne sempre più difficile lasciare completamente liberi le sue vie ed un giorno lui cessò di protestare vivacemente. Per i nipoti che lo avevano battezzato "Parin Vej" era un grande divertimento assicurato lasciare intralci di ogni tipo sul suo cammino. Si riorganizzò e con "il suo" bastone rilevava quei piccoli intralci e schivandoli con precisione continuava a camminare deciso. Riprese in mano le redini della famiglia ed ebbe delle intuizioni al tempo innovative. Organizzò una vendita diretta di latte che gestiva direttamente riconoscendo al tatto i soldi e con l'olfatto il tipo di latte di pecora, capra o mucca. Volle che al mattino si iniziasse prestissimo in modo che i clienti trovassero latte fresco prima dei loro orari di lavoro già parecchio mattinieri. Accendeva il lume solo su richiesta del cliente preoccupati di quel fare deciso anche completamente al buio. L'attività nel giro di poco tempo avrebbe potuto dare buoni frutti, ma la seconda guerra mondiale impose ristrettezze e condizioni di vita miserabili, in special modo nelle Langhe dove si concentrarono la lotta partigiana, repubblicana e tedesca. Ma anche se non ci furono spazi e condizioni per una vera ripresa economica della mia famiglia i miei nonni hanno comunque lasciato una grande eredità. Mio padre ha sempre inteso il lavoro come grande fatica fisica volendo svolgere manualmente tutte le lavorazioni della terra che invece potevano ormai essere svolte meccanicamente. Fino a verso gli 80 anni attaccò al carretto la sua mucca *Cita* con cui aveva instaurato un rapporto eccezionale. Le parlava come ad una persona e lei inspiegabilmente eseguiva a perfezione i suoi ordini. Voleva zappare a mano le vigne, tagliare a mano l'erba del prato e presentava una resistenza fisica che io non sono mai riuscito ad eguagliare, anche quando io ero ventenne e lui oltre i 70. *Solo con un grande sforzo fisico si è completamente appagati*, diceva. Mio fratello Piergiorgio, più grande di me di 16 anni e purtroppo già

prematuramente scomparso, non accettava questi ragionamenti e facevano eterne discussioni. Un giorno mio fratello si fece prestare una falciatrice per tagliare l'erba del prato, ma mio padre cominciò l'opera a mano alle 3 del mattino in modo che all'alba quando arrivò il mezzo meccanico era già a metà lavoro. Avevo 5 anni e ricordo bene quella falciatrice scoppiettante che mio fratello accelerava volutamente a dismisura. In poche decine di minuti arrivò a ridosso di mio padre che pure aveva notevolmente accelerato il passo. Era una gara impari. Eppure mio padre non si schivò e la falciatrice dovette arrestarsi. Con più calma finì la sua "andadura". L'ultima falciata fu la sua. Poi ripassò a mano dove era già passata la falciatrice tagliando qualche ciuffo di erba. " *Si, si è un bel lavoro, però.....*" diceva non concludendo mai la frase ogni volta che un mezzo meccanico faceva ciò che lui avrebbe voluto fare a mano. Io non capivo quel suo ragionamento, ma non ho mai osato controbattere le sue posizioni, perché immaginavo ed ora so che hanno radici profonde. Un giorno nell'ultimo anno della sua vita, forse sollecitato da qualche mia domanda, si spiegò meglio: " *Questo modo di vivere vi farà correre sempre più, la falciatrice non sarà mai abbastanza veloce, dovete credere nei veri valori della vita, soprattutto credere in voi stessi. Ma dove volete andare? Le macchine vi porteranno fuori strada.*" Poco a poco sto cominciando a capire quel suo modo di pensare. Stiamo correndo tanto, molte volte senza sapere dove stiamo andando. Quell'eredità morale lasciata dai miei nonni, vissuta e trasmessa dai miei genitori non è scritta nei testamenti e negli atti pubblici. Ma ha un alto valore. Ed è l'unica cosa che cercherò di lasciare ai miei figli.

---